



Monza, 2 novembre 2022

*Prof. Silvano Petrosino*

## **RIMETTERE AL MONDO IL MONDO. TRA OTTIMISMO E SPERANZA**

### **Testo di riferimento**

estratto da

**Silvano Petrosino, *Lo scandalo dell'imprevedibile. Pensare l'epidemia*,**

Interlinea, Novara 2020, pp. 58-63)

(Il testo, in forma di intervista, è stato scritto nei momenti più drammatici della pandemia)

### **Per concludere vorrei riproporre un interrogativo che credo sia quello fondamentale: che fare?**

La risposta alla sua domanda deve precisarsi lungo tre direttive principali: di fronte ad un'epidemia come quella che ci ha colpito che cosa si sarebbe potuto/dovuto fare? Che cosa si può/deve fare ora? Che cosa si potrà/dovrà fare dopo?

Per quanto riguardo il passato le confesso che non so proprio che cosa rispondere. Per quanto riguarda l'«ora» in parte ho già risposto attraverso Camus: bisogna restare, accettare lo scandalo, cominciare a camminare nelle tenebre e tentare di fare il bene. Lo ripeto: è quello che migliaia di donne e

di uomini hanno fatto con uno spirito di servizio e una generosità encomiabili. Si è confermato ancora una volta che il

bene più autentico è quello che si scrive con la «b» minuscola; si tratta del bene compiuto da persone semplici, del tutto estranee al circo mediatico e agli interessi delle varie fazioni politiche: hanno fatto quello che dovevano senza esitare, nel corso della quotidianità più comune e al di fuori di ogni possibile calcolo. Nel bellissimo romanzo di I.B. Singer intitolato *Shosha*, il protagonista, confrontando la cameriera polacca Tekla con le sue diverse amanti, afferma: «Pensavo: questa è la gente vera, quella che fa girare il mondo. Servono come prova che hanno ragione i cabalisti, non Feitelzohn. Un Dio indifferente, un Dio folle non potrebbe avere creato Tekla. Mi sentii improvvisamente innamorato di quella ragazza. Le sue guance avevano il colore delle mele mature. Esprimeva un'energia che ha le radici nella terra, nel solo, in tutto l'universo. Non voleva

migliorare il mondo come Dora; non pretendeva parti e interviste come Betty; non cercava esperienza eccitanti come Celia. Voleva dare, non prendere. Se il popolo polacco era riuscito a produrre anche una sola Tekla, aveva certamente compiuto la propria missione»<sup>1</sup>. Durante i giorni dell'epidemia, in Italia, di «Tekla» se ne sono viste molte, moltissime, e di questo non si può che andare fieri.

Tuttavia in questa stessa «ora», si deve fare anche qualcos'altro, bisogna avere il cuore e la forza di mettere in campo anche un altro tipo di aiuto che riguarda l'esperienza del limite di cui abbiamo già parlato. Bisogna infatti aiutare, bisogna aiutarsi, bisogna farsi aiutare, fin da ora, affinché l'esperienza del limite che si è manifestata in questa tragica esperienza (condizione) non diffonda la negatività, non fecondi quella disperazione che finisce per trasformarsi in una sorta di giustificazione della rabbia e del risentimento nei confronti degli altri e più in generale della vita stessa (obiezione). E' questo l'unico «sguardo positivo» che, senza vergognarsi, è lecito avere in un'«ora» così penosa: non si tratta di banalizzare ottimisticamente la sofferenza, ma di sperare, una volta riconosciuta la ferita del negativo, che quest'ultimo non fecondi, operando, anche in questo caso con tutte le forze possibili, affinché esso non si trasformi nella sola luce con la quale illuminare la propria vita e tutta la realtà. Come si è visto, Camus esorta affinché «non ci si abitui alla disperazione»; in verità bisogna anche

impedire, qui e adesso, cioè fin da ora, che la disperazione si trasformi da «condizione» ad «obiezione».

Lo ripeto dobbiamo fare di tutto, e fin da ora, affinché la nostra attuale disperazione non si trasformi nella sola luce con la quale illuminare tutta la vita, quella passata e quella futura, e tutta la realtà che ci circonda. Contro coloro che dicono "no, non è vero, anche in questa prova c'è qualcosa di positivo, vedrai che tutto andrà bene" bisogna opporre la verità della propria esperienza: "io ora sono nella disperazione e nessuno mi può convincere che questa mia esperienza non sia mia, sia qualcosa di falso o di passeggero"; ma una volta riconosciuto questo scandalo, una volta che lo si è "rispettato", bisogna anche avere il coraggio di "farsi rispettare" opponendosi alla sua forza invasiva, alla sua tendenza a diffondersi dal presente al passato e al futuro, e così imporsi come "tutto". ("Così dicono gli empi fra loro sragionando: "La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. "E' un fumo di soffio nelle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore. Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera. Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere", *Sapienza*, 2,1-4) E' a questo tutto che bisogna avere il coraggio di opporsi. In verità anche rispetto alla disperazione, alla nostra disperazione, "c'è altro", "c'è dell'altro".

Come fare? Tento la seguente ipotesi.

---

<sup>1</sup> I.B. Singer, *Shosha*, Trad. it. di M. Biondi, Longanesi, Milano 1978<sup>4</sup>, p. 50.

Camus, come ricordato, scrive: «bisogna cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentare di fare del bene»; ma forse, proprio per riuscire ad andare in qualche modo avanti, bisogna anche sapersi guardare indietro e riconoscere il bene ricevuto, forse per andare avanti, soprattutto nelle tenebre, e tentare in qualche modo di fare il bene bisogna riconoscere la luce che, nonostante tutto e tutti, continua a provenire dal bene, e non tanto da quello che magari abbiamo compiuto ma da quello che forse abbiamo ricevuto (se lo abbiamo ricevuto). E' dal bene ricevuto, molto di più che da quello che abbiamo compiuto, che può venire il coraggio per opporsi al «tutto» del «siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo nati». E' questo bene, quello ricevuto, ad essere «l'altro» che la disperazione in cui mi trovo tende ad oscurare, a dissolvere, a configurare come un semplice accidente. La memoria del bene

ricevuto non può nulla contro la disperazione in cui ora mi trovo ma può molto contro la tendenza di quest'ultima ad occupare tutta la scena in cui mi trovo, ad attirare su di sé tutto il mio cuore e la mia mente.

Si colloca a questo livello la distinzione fondamentale tra «ottimismo» e «speranza»: il primo trova il suo fondamento nella volontà, nella mia volontà, la speranza, invece, germoglia dalla memoria di qualcosa che mi ha raggiunto a partire dall'altro: è stato, sono stato certamente amato, e nessuna tenebra, neppure quella in cui ora mi trovo, potrà mai impedire che io lo sia stato. E' per questa ragione che Dio prega l'uomo e lo implora: «Non ho detto alla discendenza di Giacobbe: Cercatemi in un'orrida regione!» (Isaia, 45, 19); non cercarmi in un'orrida regione, perché da questo luogo non potrai far altro che maledirmi, ma ricordati che ti ho posto originariamente in un giardino.